

DeA
Planeta

SIMONA SPARACO

Nel silenzio
delle nostre parole

VINCITORE
Premio DeA Planeta
2019



NEL SILENZIO
DELLE NOSTRE PAROLE

*Questo romanzo ha vinto il Premio DeA Planeta 2019,
assegnato dalla seguente giuria:
Massimo Carlotto, Marco Drago, Claudio Giunta,
Rosaria Renna e Manuela Stefanelli.*

Simona Sparaco

**NEL SILENZIO
DELLE NOSTRE PAROLE**

DeA
Planeta

© 2019 DeA Planeta Libri s.r.l.

Prima edizione: maggio 2019

Redazione: via Inverigo 2 - 20151 Milano

www.deaplanetalibri.it

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma e con alcun mezzo, elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633. Le riproduzioni per finalità di carattere professionale, economico o commerciale, o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail info@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

*A Cherie e Francesca,
che mi camminano a fianco in questa vita.*

A zia Renata, che mi aspetta nell'altra.

23 marzo, ore 23.41

Il cielo è terso, traforato di stelle, ma nascosto sporadicamente da una nebbia sottile che accarezza la città. Mentre l'oscurità tenta di spargersi sulla metropoli, un palazzo rivestito di intonaco rosa chiaro prende fuoco. Senza alcun segnale premonitore. Le fiamme, all'improvviso.

Di lì a qualche minuto l'incendio raggiungerà lo strato esterno e altrettanto rapidamente si propagherà lungo i quattro piani dell'edificio.

Si scoprirà che a innescarlo è stato il cortocircuito del frigorifero di un appartamento al secondo piano, l'interno 3B. Un quadrilocale di centotrenta metri quadri.

Nella cucina rivestita di linoleum gonfio e ingiallito c'è una bacheca tappezzata di disegni e vecchie fotografie, e nella credenza piena di polvere soltanto una confezione di biscotti scaduti e qualche bottiglia di superalcolico non ancora del tutto svuotata.

Le fiamme avanzano fino alle camere da letto, dove i materassi e i cuscini sono ricoperti di una patina opaca, e poi risalgono negli armadi pregni di naftalina, avvolgen-

dosi a plaid tarlati e contenitori di plastica, per incontrare, infine, il tessuto morbido e altamente infiammabile delle tende di viscosa.

Due piani più in alto, c'è Alice. Nell'appartamento dove si trova, il fumo è ancora una foschia appena accennata. Se fosse sveglia, però, ne riconoscerebbe l'odore. Se fosse sveglia, avrebbe anche sentito il telefono al primo squillo. Ma sono ventuno anni che Alice di notte cade in sonni di marmo, come quelli dei bambini.

Sogna spesso di volare. Qualche volta precipita. Il suo corpo viene scosso da un sussulto proprio nel momento in cui sta per toccare terra. Di solito non si sveglia, anzi, cambia scenario e riprende il suo volo.

La madre, quando la chiamava per andare a scuola, le faceva cadere qualche goccia d'acqua sul viso. Adesso le servirebbero, poche gocce d'acqua. E sua madre.

Sul display illuminato lampeggia il nome di Matthias. Anche lui riuscirebbe a svegliarla, se fosse lì. Se non fosse rimasto intrappolato nell'ascensore.

Al terzo piano, anche Naima sta dormendo. Una volta in un libro ha letto che gli esseri umani sognano più i ritorni che le partenze. Nel sogno che sta facendo, suo figlio la sta chiamando dallo sgabuzzino della sua casa d'infanzia. È rintanato lì dentro, come se avesse paura, e la sua presenza in quella casa è un errore cronologico, che nel sogno diventa possibile: la chiama ripetutamen-

te, con la voce da bambino, un bambino della stessa età che aveva lei quando abitava lì, ma ha la faccia da uomo, quella di adesso.

Quando apre gli occhi, quasi costringendosi, si rende conto che il fumo ha steso un velo tra lei e la stanza. Al primo respiro tossisce, e un brivido l'attraversa. Si volta di scatto verso il comodino per accendere la luce. Non funziona più.

Allunga una mano nella penombra per aggrapparsi alla sua sedia a rotelle, ma l'agitazione rende impreciso ogni movimento e inavvertitamente dà una spinta alla maniglia, che finisce troppo lontana perché possa afferrarla di nuovo.

Resta qualche secondo immobile, ricorda una marionetta disarticolata, con il busto in avanti e la mano riversa sul ginocchio. Non ha mai odiato il suo corpo inerte come in quella frazione di secondo. Prova a gridare aiuto, ma al posto della voce esce un rantolo che subito muore in un altro colpo di tosse.

Si porta entrambe le mani alla gola. Pensa al marito, lo immagina di là, addormentato davanti alla televisione, già stordito dal fumo.

Deve fare qualcosa. Se è vero che i sogni riguardano più i ritorni che le partenze, quando si è svegli le partenze possono essere l'unico appiglio. Naima raccoglie le forze e si sporge oltre la sponda del letto.

Si lascia cadere a terra, mettendo avanti le braccia per proteggersi il viso.

Il fiato si annienta nell'impatto. I seni rimangono schiacciati contro il pavimento. Poi il dolore nel riprendere il respiro e, a ogni colpo di tosse, una fitta acuta che le attraversa lo sterno.

Mentre punta i gomiti per strisciare verso la porta, i pensieri di Naima si fanno via via sempre più illogici e circolari, ma nemmeno per un istante si lascia sfiorare dall'idea di arrendersi: deve raggiungere suo marito.

Al piano di sotto vive Polina, proprio nell'appartamento accanto a quello dove è partito l'incendio. Era così stanca che non si è neanche cambiata. Indossa ancora i fuseaux della danza e una maglietta stinta con la scritta BELIEVE IT.

Sono giorni che non dorme. Suo figlio di due mesi non fa che piangere. Eppure lei lo allatta e lo cambia all'occorrenza, con la precisione che la contraddistingue. Forse il bambino ha le coliche, ha pensato un attimo prima di addormentarsi, scartando l'ipotesi che avesse voglia di essere tenuto in braccio.

Polina non lo sa tenere, in braccio. E non sa ritrovarsi nei pianti di suo figlio.

Mentre dorme lo sente di nuovo. Come una biscia serpeggia nel sonno. Ma è un pianto diverso, e per la prima volta ha la meglio sul sogno intermittente che Polina stava facendo. Finalmente, quel pianto, riesce a decifrarlo. È un alfabeto Morse che piano piano svela il proprio significato. Un grido di aiuto. Disperato.

La prima cosa che le arriva addosso è il calore. Alzandosi dal letto, l'avvolge come un manto. Le bruciano gli occhi e la gola mentre tenta di farsi strada nel buio. Il respiro è soffocato, i colpi di tosse lo chiudono a ogni tentativo di farsi più ampio. E intanto, con le braccia in avanti e il cuore che le rimbomba nelle orecchie, procede verso la carrozzina.

Il pianto è laggiù, da qualche parte. Ma sembra che diventi a ogni passo più distante.

Il palazzo, almeno all'esterno, non mostra ancora segni evidenti della sua ferita. Il fumo che fuoriesce da alcune finestre si confonde nella nebbia che copre la città e che il vento sta spazzando via, increspando anche le acque del fiume sottostante. Dall'altra parte del ponte, quasi frontale all'edificio, c'è uno *spätkauf* aperto ventiquattrore su ventiquattro. È il negozio di famiglia dove Hulya sta adempiendo al suo primo turno di notte.

Il suo nome, in turco, significa "sogno". Sua madre gliel'ha dato perché, dopo due figli maschi, sperava di avere una bambina, e quando vent'anni prima l'aveva stretta fra le braccia aveva capito che finalmente il suo sogno era stato esaudito. Hulya, invece, ai sogni non dà credito; le sembrano un'inutile fuga dalla realtà. Ha elaborato un metodo alternativo per negoziare con la vita: la riprende con il suo cellulare, dividendola in piccoli fotogrammi gestibili, poi la rimonta e la corregge, inserendo filtri, effetti e una colonna sonora.

Quella sera, per ingannare il tempo, girovaga come sempre sui social, tra video amatoriali e gallerie fotografiche, finché il campanello alla porta non l'avvisa dell'ingresso di un avventore.

Hulya solleva gli occhi dal display e avverte un brivido morderle la spina dorsale.

C'è un uomo, in piedi, davanti a lei. Ha il fiatone e gli occhi sbarrati, come se avesse appena sorpreso un mostro dall'altra parte della strada.

«Io non ho un cellulare, chiama i pompieri!» le urla, indicando con un braccio in direzione del ponte. «Un palazzo sta bruciando!»

Le operazioni di spegnimento dureranno fino all'alba del 24 marzo, ma le stelle si spegneranno molto prima, non appena il fumo comincerà a sollevarsi in cielo.

*Continua in libreria dal 14 maggio.
Scopri di più sul sito deaplanetalibri.it.
#NelSilenzioDelleNostreParole*